

UN FUTURO PERFETTO, E UN PRESENTE DIFFICILE

FRANCO PANIZON

Professore Emerito, Dipartimento di Scienze della Riproduzione e dello Sviluppo, Università di Trieste

Questo testo del prof. Franco Panizon è stato scritto nel 2009. È rimasto nel cassetto, come avrebbe detto lui, come altri suoi contributi che troverete sui prossimi numeri di Medico e Bambino. A quasi 4 anni di distanza rimane di assoluta attualità quando ci parla del Servizio Sanitario Nazionale (vedi l'Editoriale di questo numero). La prospettiva che ci propone è quella, anche per il nostro mestiere, di un presente incerto, ma con una prospettiva di fiducia, di ottimismo, senza conformismi, con un auspicato alto livello di professionalità.

Una mia personale fissazione è stata per lungo tempo quella di esaltarmi sul pensiero del cervello dell'uomo come del vertice (attuale) dell'evoluzione della vita sul nostro pianeta, e sull'evoluzione aggiunta, quella prodotta della cultura e accumulatasi nei secoli, frutto naturale dell'evoluzione biologica del cervello, mediata dal linguaggio (il verbo), e a sua volta madre di uno sviluppo inarrestabile, che ci ha portato dalla caverna al grattacielo e alla conoscenza delle particelle elementari. Vedevo, in questa storia a direzione unica, il segno di una specie di destino, a cui eravamo chiamati, e in cui potevo credere. Ho anche scritto, per *Medico e Bambino*, una breve, e forse noiosa, sintesi del mio percorso professionale, cinquant'anni di vita, dal 1949 al 2000, e degli incredibili cambiamenti della salute, delle conoscenze, dell'organizzazione sanitaria, della qualità stessa dell'essere medici (*Medico e Bambino* 2009;28:332-6;401-4). "Un naturale progresso", si sarebbe potuto dire: ma quel naturale progresso era ben dovuto all'ingegno e all'impegno dell'uomo, dunque era merito di qualcuno. In piccolissima misura, di ciascuno di noi umani.

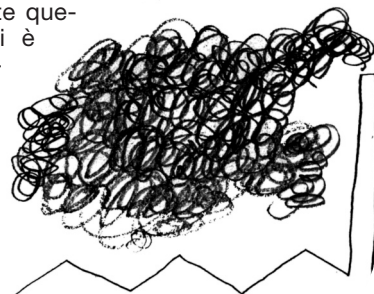
E, d'altra parte, l'imprecisa consapevolezza di quanto tutto ciò abbia giovato alla qualità della vita di ciascuno, dal più misero al più potente, ci ha spinto e ci spinge continuamente a proseguire in questa strada verso l'alto.

Un progresso impossibile

Ma quello che vediamo intorno a noi non ci invita all'ottimismo: chiusura, egoismo, autodifesa, sopraffazione, malgoverno, avidità, in altre parole leghismo o almeno il suo aspetto deterioro; tutto questo lo vediamo giorno per giorno, coi nostri occhi, e ci sembra ovvio che ci stia portando verso una crisi più volte annunciata.

D'altra parte l'esaurimento delle risorse, l'eccesso degli abitanti, i cambiamenti del clima, gli squilibri economici tra le popolazioni e all'interno di queste, parlano con troppa forza contro il mio ottimismo un po' scolastico. Sono il verme (economico) alla radice del dente del mio vantato progresso. Ma io, scolasticamente, ribattevo che il mondo a queste cose ci è abituato, alla caduta degli Assiri, dei Persiani, degli Etruschi, dei Romani, dei Cin, degli Han, dei Mongoli, degli Arabi;

ma che da tutte queste cadute si è sollevato, partendo ogni volta da un gradino più alto. Conseguentemente a



questa mia autodifesa scolastica, accettavo e accettavo che alla crisi, a una crisi globale, anzi a più crisi globali distruttive, dobbiamo prepararci; ma egualmente concertiamo il diritto a preservare la fiducia (la speranza?) che anche da queste crisi si troverà la forza e l'intelligenza per rialzarci più consapevoli e migliori di prima. Confesso che a questa speranza, anche se non vedrò né le crisi né la redenzione, non posso rinunciare. E son giunto a credere che non ci sia vera contraddizione reciproca tra la crescita senza limiti delle conquiste del sapere e dello spirito e quella della ricchezza materiale, invece necessariamente limitata, intrinsecamente incompatibile con i principi di competitività e di crescita "obbligatoria" del PIL che sembrano essere considerati, da destra e da sinistra, come la ricetta magica (ingannevole, come tutto ciò che è magico, per la sua "filosofica" irrealizzabilità a livello globale). Ma non posso non confessare che so anche che si tratta di una speranza debole. L'uomo conserva, malgrado la cultura, tutti i suoi vizi capitali, donatigli, forse, per permettergli di sopravvivere. L'obesità, che lo colpisce appena ha la possibilità di mangiare un poco di più, ne è quasi una metafora. Così l'avidità che gli si scatena dentro non appena si affaccia alle soglie della ricchezza: buono fintanto che è povero, feroce quando diventa ricco. Oppure l'ossequio cieco per il potere, non appena il potere si stabilizza. O ancora, l'uso sguaiato del proprio potere non appena gliene viene data l'occasione (vedi la spartitocrazia, cioè il potere di spartirsi il bottino dei nostri amministratori; ahimè sia di destra e che di sinistra, come può sottolineare soddisfatto il Grande Corruptore - intendendo il Demone: che non si equivochi).

Una vita perfetta, tra dolore e crescita, e un ruolo per il medico

Non ho l'idea di come quel mio, nostro, sogno di un progresso continuo possa attuarsi, attraverso le crisi che ci hanno colpito e che ci colpiranno, e ciascuna delle quali sembra comporti inevitabilmente una recessione, un passo indietro.

Mi fa male pensare che un miglioramento debba passare attraverso il dolore, di popoli, ma in realtà di persone, di innumerevoli singole persone. È sempre stato così, nella storia, e sempre mi fa male anche guardare all'indietro; pensare alle sofferenze di popoli e di persone vinti, resi schiavi, dispersi, eliminati. Mi fa ancora più male pensare che tra quelli che dovranno soffrire delle crisi di domani ci saranno i miei figli e i miei nipoti: ma nello stesso tempo penso a quanti, quanti, quanti soffriranno con loro; e non me ne consolo, solo espando la mia pena e ne innalzo il significato.

Ma continuo a pensare che la sofferenza, diciamo pure il male, sia una componente ineliminabile dalla nostra vita; e che, anzi, la sofferenza, il bisogno di superarla, non solo per sé ma, e soprattutto, per gli altri, per i nostri fratelli, sia il sale dell'esistenza: l'ostacolo che ci permette di migliorare noi stessi, nell'impegno a modellare la nostra vita, la vita di ciascuno.

Non voglio rinnegare il significato che ho presunto di poter dare a quel progresso conoscitivo, ma anche materiale, e anche, poco poco, morale che ha segnato la storia dell'uomo, centomila anni di storia, una briciola di tempo nella storia del mondo.

Penso che da allora ad oggi l'umanità abbia continuato a sbattere la testa nello sforzo di migliorarsi, di progredire, in una serie infinita di prove ed errori, ma anche ogni tanto di successi, e che ogni successo (dello spirito) sia stato irreversibile: come nella lenta e penosa evoluzione darwiniana. Ma penso anche che il progresso non potrà, non dovrà, eliminare il dolore. E che la vita, così come è, col suo inevitabile progresso da una parte e col suo inevitabile dolore dall'altra, sia "perfetta".

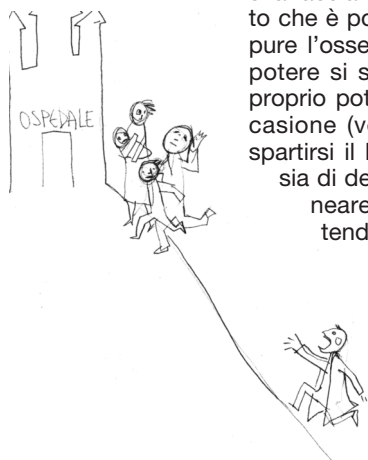
In questa vita, noi medici siamo tra quelli a cui è stato affidato un compito umile ma obbligatorio: quello di alleviare il dolore che fa parte della vita; di toglierlo quando è possibile e di aiutare a sopportarlo quando è necessario. Sostenendo, così, ciascun uomo nel suo proprio cammino: un cammino personale di cui il progresso dell'umanità è, in qualche modo, la sommatoria.

Il nostro Servizio Sanitario Nazionale

Nel rileggere la storia della mia vita, mi è sembrato, e ancora mi sembra, che l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) sia stato il principale, in tutti i sensi, tra i progressi vissuti nei miei cinquant'anni di professione; una svolta; qualcosa che ha cambiato tutto senza che, quasi, al momento, ce se ne accorgesse. Cosa vuol dire, oggi, per una persona in bisogno, sapere che c'è un sistema che si prende cura della tua salute; che ti fa campare anche se sei diabetico; che ti guarisce da un tumore maligno senza mandarti sul lastrico; che ti ridà la vista distrutta da una maculopatia degenerativa, senza chiederti se puoi permettertelo economicamente; che ti ridà l'udito, i denti, e la valvola cardiaca di ricambio, quando li hai persi; che quando sei vecchio e hai l'anca che non tiene più, ti mette una protesi e ti toglie dalla seggiola immaginaria in cui tu, altrimenti, saresti restato inchiodato per il resto della tua vita, come è rimasta, invece, inchiodata la tua nonna. Eccetera eccetera. So di vivere in una Regione fortunata, o "virtuosa", o solo a "statuto speciale"; dove la sanità privata è solo complementare a quella pubblica; dove i conti sono in ordine; dove, quando ti ricoverano, ti trattano bene, anche col sorriso, e mangi quasi meglio che a casa, e dormi dolcemente, e alla mattina ti lavi e ti fai la barba, e poi ricevi i familiari e gli amici.

So che questo non è vero in tutte le Regioni d'Italia, anzi, ma non si capisce perché, o si capisce troppo bene; e penso anzi che dovrebbe esserlo, se troppe persone non avessero, invece, colto nell'esistenza del SSN l'occasione per speculare, per guadagnare, in parole più semplici, per rubare. A cominciare da quelli (ma con che cuore?) che utilizzano il sistema ma anche evadono le imposte.

Proprio prima di scrivere questo testo (per la storia, mercoledì 14 maggio 2009) ho sentito con le mie orecchie al TG3 di un dibattito tra un Parlamentare di sinistra e uno di destra a proposito di tagli al bilancio del SSN (rispettivamente denunciati dal primo e negati dal secondo), nel quale dibat-



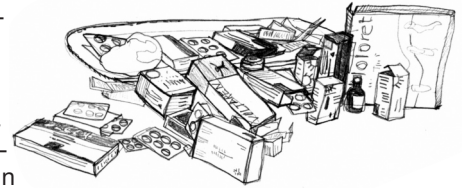
tito il secondo Parlamentare (Ministro) ha aggiunto, in coda: a) che la Sanità privata è un pilastro del SSN; b) che il “nostro” SSN costa molto e rende poco. Mi vergogno che la pensi così, del “suo” SSN. In realtà, personalmente, non avrei nulla contro la Sanità privata, che tuttavia ha in sé l'handicap di DOVER guadagnare, mentre il SSN dovrebbe SOLTANTO SERVIRE. Ma non posso non far presente: a) che, se il SSN non funziona dappertutto, questo è dovuto proprio e quasi soltanto all'effetto di corrosione/corruzione che da sempre il privato ha esercitato sul pubblico, impedendo al pubblico di crescere adeguatamente per permettere di crescere al privato, come documentano indirettamente le più di mille strutture private “convenzionate” (che dunque succhiano alla stessa mammella del “nostro” SSN, sottraendogli il capezzolo), in Sicilia, contro le poche decine presenti, ad esempio in Lombardia (dove peraltro succhiano a più non posso, operando anche i morti o quasi, come è accaduto alla Clinica Santa Rita); b) che i mediatori di questa reciproca corrosione/corruzione, oltre che i “baroni” che vivono con una gamba di qua e l'altra di là, sono i politici che si sono impossessati della gestione degli Assessorati e delle Aziende; c) che il nostro SSN costa alquanto meno del Sistema liberista degli Stati Uniti (e rendono, in salute, alquanto di più) e che valutazioni formali dei Sistemi Sanitari, non impressioni, ci dicono che abbiamo uno degli indici di mortalità infantile più bassi del mondo, uno degli indici di aspettativa di vita più alto e che costiamo non più, semmai un po' meno della media degli altri Paesi europei, rendendo, in anni di vita risparmiati, non meno, semmai un po' più della media di quelli.



Il nostro (vostro) mestiere, e noi (voi)

So che il vostro mestiere è difficile. So che è insidiato da tutti quelli che dovrebbero essere (e in parte obiettivamente sono) i nostri alleati naturali: i politici (a cui dobbiamo comunque l'Istituzione del SSN, e il nostro stesso inquadramento, i nostri Ospedali, il vostro stipendio, e io la mia pensione; ma anche la deformazione professionale indotta dall'aziendalismo, la politicizzazione delle nomine, il campanilismo gestionale, la corruzione strisciante); l'industria del farmaco (a cui comunque dob-

biamo la straordinaria crescita dei nostri strumenti di terapia e la sponsorizzazione, non disinteressata, in mancanza di meglio, di almeno una parte



della formazione post-universitaria; ma anche le pressioni culturali e sottoculturali indebite, in parte aperte e in parte occulte, a livello personale, regionale, nazionale, sovranazionale); le ottuse Direzioni Sanitarie (a cui non so cosa dobbiamo, se non una deformazione del lavoro di reparto per farlo apparire frutto del loro lavoro, e che comunque esaltano i sintomi più deteriori della malattia aziendalistica); i nostri (vostri) pazienti (che sono la ragione stessa della vostra vita professionale, ma anche la fonte di richieste personali indebite che poi la avvelenano). Anche il rapido cambiamento (in positivo) della salute infantile è tra le cause di un certo smarrimento che qualche volta ci assale. Anche la continua perniciosa e a volte disgustosa richiesta di rivalsa giudiziaria per ogni presunto errore o omissione (ma dobbiamo anche riconoscere che, in un passato non lontanissimo, ne abbiamo fatti di errori e omissioni impunte) non è indifferente alla qualità del nostro operare.

Ma temo che il nemico principale sia interno: il conformismo. Anche quello potrebbe essere un alleato naturale: comportarsi bene, fedeli all'impegno professionale, con la schiena sempre dritta, dove l'alto livello di professionalità sia un bene condiviso. Ma dove non lo è, oppure per gli aspetti in cui è invece condivisa una professionalità un tanto al cento, lì il conformismo, l'accettazione di un peccato comune, rappresentano IL NEMICO. Se tutti sbagliano DEVO sbagliare anch'io. Se tutti danno l'antibiotico per qualunque scemata, devo darlo anch'io, se no lo darà il PS dell'ospedale vicino, o magari qualche collega, o magari la nonna. Se tutti ricoverano quelli che non hanno bisogno di ricovero, se tutti fanno la flebo alla diarrea non disidratata e il meno che gli ordinano sono i fermenti lattici? Un po' mi vergogno di finire un discorso che voleva sembrare elevato con queste banalità: ma sono le banalità di cui si parla da vent'anni a questa parte senza cambiare il costume: l'antiacido un lattante si un lattante no (lo dicono le statistiche), un indice di ricoveri doppio rispetto alle nazioni vicine (lo dicono le statistiche), cinque prescrizioni di antibiotico all'anno per bambino (lo dicono le statistiche) eccetera eccetera eccetera. Sono le piccole cose il cui sapore dà sapore alla vita. Credetemi. Ciascuno ha diritto ad essere il migliore. Ciascuno può essere il migliore. L'etica professionale, il livello della professione, anzi il livello etico di un popolo è fatto di infinite piccole decisioni controcorrente, che generano alla fine una corrente buona. Credete in voi stessi.